

6. Abitando vicini. Pratiche abitative, socialità, percorsi di integrazione delle famiglie migranti

di *Maurizio Ambrosini*

Introduzione

I processi di ricongiungimento familiare degli immigrati¹ sono un banco di prova per le politiche migratorie, che appaiono contraddistinte da profonde ambivalenze e oscillazioni. Resta vero, in generale, che le migrazioni di lavoratori e lavoratrici continuano a essere seguite dall'arrivo dei familiari o eventualmente dalla formazione di nuove famiglie. Gli schemi interpretativi basati sulle "fasi" o sui "cicli" dell'immigrazione rimangono validi per un aspetto fondamentale (cfr. per es. Castles, Miller, 1993): i primo migranti sono in larga prevalenza lavoratori, anche se non solo maschi; quando decidono di insediarsi e ci riescono, attivano quelle che sono talvolta definite "migrazioni secondarie", composte di familiari al seguito. La crescita di una popolazione minorile di origine immigrata è la diretta conseguenza di questa tendenza. Si può dire, parafrasando il noto aforisma di Max Frisch: i paesi riceventi hanno voluto delle braccia, ma sono arrivate delle famiglie.

I processi di ricongiungimento si sono però complicati, così come è mutato e si è diversificato il concetto di famiglia, anche nelle società di origine. I ricongiungimenti possono essere soltanto parziali, quando per esempio alcuni dei figli non riescono o non desiderano partire, o le famiglie non dispongono delle risorse necessarie per accoglierli tutti. Possono essere progressivi, giacché procedono in molti casi per tappe. Possono conoscere dei fallimenti e dei ritorni. Oppure possono avvenire a ruoli rovesciati, quando sono le mogli a partire per prime e a ricongiungere i mariti. Oppure ancora possono riguardare soltanto la diade madri-figli, quando la coppia coniugale non esiste o si è spezzata, prima o durante il processo migratorio. Dunque il concetto di famiglia ricongiunta racchiude una pluralità di situazioni e di percorsi (cfr. Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2010).

¹ Cfr. Ambrosini, 2009; Ambrosini, Abbatecola, 2010; Bonizzoni, 2007; 2009; Tognetti Bologna, 2011.

Allo stesso tempo la stratificazione civica, derivante direttamente dalla differenziazione di status giuridico dei migranti (Morris, 2002), e indirettamente dalle politiche migratorie, alloca opportunità diseguali di riunificazione familiare (Kraler, Bonizzoni, 2010): gli immigrati neocomunitari possono ricongiungere la famiglia senza sottostare a particolari vincoli; ma potendo anche entrare e uscire liberamente dal territorio nazionale, farsi raggiungere per le vacanze o per visite più o meno lunghe, non sono i più attivi nel promuovere l'arrivo dei familiari. I migranti in condizione regolare devono soddisfare determinati requisiti economici e abitativi che frappongono delle barriere di altezza crescente in relazione al numero dei familiari da ricongiungere. Ma possono anche optare per la via dell'ingresso turistico e del soggiorno irregolare, in attesa di una sanatoria, soprattutto quando si tratta del coniuge (in genere in questi casi il marito), che può inserirsi informalmente nel mercato del lavoro. Le ultime sanatorie italiane, infatti, hanno privilegiato la figura del lavoratore immigrato, rendendo di fatto più agevole la strada della ricomposizione della coppia coniugale attraverso il lavoro nero anziché mediante il ricongiungimento legale (per un parallelo con il caso spagnolo: González-Ferrer, 2011).

L'insediamento stabile di famiglie migranti dà luogo poi a visioni contrastanti.

Dal punto di vista delle politiche migratorie, i ricongiungimenti familiari sono prima di tutto una fonte di costi: se il primo migrante, appartenente alla popolazione attiva, lavoratore e contribuente, è sotto il profilo economico un buon affare, l'apertura nei confronti delle famiglie comporta dei costi per il sistema di protezione sociale, in termini di domanda sanitaria, cure pediatriche, scolarizzazione, edilizia pubblica e altro ancora. Le politiche degli Stati riceventi, anche dopo aver superato la chiusura nei confronti dei familiari al seguito, hanno sempre oscillato tra atteggiamenti più liberali, sensibili a considerazioni umanitarie, e impostazioni restrittive (cfr. per il caso olandese Bonjour, 2011), in cui le preoccupazioni nei confronti del cosiddetto *welfare shopping* hanno un peso eminente.

Una seconda visione deriva invece dall'analisi sociologica delle fasi o degli stadi di sviluppo dell'insediamento di popolazioni immigrate e dagli studi sui processi di integrazione, incluse le indagini criminologiche: normalmente emigrano per primi dei giovani adulti, soli, che si presentano come lavoratori e hanno perlopiù progetti temporanei; poi il soggiorno si prolunga, si formano delle reti migratorie e cominciano ad arrivare i congiunti; la migrazione diventa familiare, nascono o si ricongiungono i figli, e l'insediamento diventa definitivo (cfr. ancora Castles, Miller, 1993). Questo processo va di pari passo con un'integrazione sociale sempre maggiore nella società ricevente: ne è una prova il dato secondo cui i giovani adulti (soprattutto maschi) che vivono in un contesto familiare sono meno esposti a forme di devianza e comportamenti antisociali di quelli che vivono soli (Portes, Rumbaut, 2006). I figli, e in modo

particolare le figlie, svolgono un ruolo di mediazione linguistica nei confronti dei genitori (Valtolina, 2010a), favorendone l'integrazione sociale.

Negli ultimi anni si è fatta strada però una terza visione, più pessimista, collegata alle preoccupazioni per la coesione sociale e la "lealtà" delle popolazioni immigrate, visibilmente cresciute dal 2001 in avanti. Come ha osservato Glick Schiller (2009), dall'inizio del nuovo secolo mentre i processi della produzione economica e del consumo si integrano sempre di più, le narrative statali e i regimi di cittadinanza sono stati rinvigoriti, sottolineando la distinzione e l'esclusività delle identità nazionali basate sulle differenze culturali. Gli Stati nazionali sono diventati contenitori identitari che mantengono e diffondono immagini della nazione ben poco sintonizzate con le istituzioni e i processi transnazionali contemporanei che plasmano in modo sempre più rilevante molti aspetti della vita economica e sociale.

In questa prospettiva, la famiglia immigrata viene considerata il luogo essenziale della conservazione e riproposizione di identità culturali alternative a quella della società ricevente. L'insediamento di famiglie immigrate che tendono a riprodurre nel nuovo contesto di vita rapporti sociali, pratiche religiose e stili di vita importati dalle società di origine è visto come un fattore che favorisce lo sviluppo di comunità separate, rinchiusa nella difesa della propria identità. La segregazione urbana e la formazione di quartieri poveri ad alta percentuale di immigrati irrobustiscono i timori di segmentazione della società su basi etniche e religiose.

D'altro canto l'allontanamento dal linguaggio del multiculturalismo nel discorso politico oggi prevalente attraverso l'Europa forma lo scenario complessivo in cui si inquadra la crescita di diffidenza verso le migrazioni familiari. L'antropologo inglese Ralph Grillo ha parlato di un *backlash against diversity*, una reazione dura contro la diversità (2005). Se il riconoscimento dei diritti umani rende difficile chiudere le porte ai ricongiungimenti, le istanze politiche di orientamento neoassimilazionista hanno indotto diversi governi a inasprire i requisiti per l'ingresso anche nei confronti dei familiari ricongiunti.

Gli effetti sociali e culturali delle migrazioni familiari sono dunque un tema controverso: ci si domanda se attenuino le diversità, avvicinando i comportamenti e le pratiche sociali degli immigrati a quelli della popolazione autoctona; oppure se al contrario le esaltino, alimentando la separatezza e la formazione di enclaves minoritarie. I contesti urbani e le pratiche abitative sono il teatro in cui avviene il confronto tra queste concezioni antitetiche e vanno quindi considerati da vicino, se si vuole uscire dai dibattiti astratti e intrisi di ideologismi, su assimilazione e multiculturalismo.

6.1 La diversità nel quotidiano

Vertovec (2006; 2007a; 2007b) ha parlato, per la Gran Bretagna contemporanea, della crescita di una “superdiversità”, specialmente nei contesti urbani. Quella che viene definita “nuova immigrazione”, ossia l’immigrazione recente, presenta una sommatoria di elementi che la differenziano dai canoni ritenuti tipici della società britannica e da ogni precedente esperienza di gestione della complessità sociale: provenienza, lingua, religione, status legale, compongono un mosaico di connotazioni che rende visibile e incombente la percezione di una società sempre più disomogenea. Questa condizione è contraddistinta da un’interazione dinamica fra numerose variabili, riferite a un numero accresciuto di nuovi gruppi di immigrati, piccoli, dispersi, di origini molteplici, connessi transnazionalmente, differenziati sotto il profilo socio-economico, stratificati dal punto di vista legale.

Se questo è vero a livello nazionale, e può essere ripetuto per ogni paese ricevente, va però osservato che la dimensione urbana si rivela cruciale: i fenomeni legati alla crescita della diversità assumono connotazioni diverse a seconda dei contesti locali in cui avvengono, della loro storia, dinamicità, consuetudine ad assorbire nuove popolazioni. Non esistono società multiculturali in generale (Joppke, Lukes, 1999), e neppure una configurazione “nazionale” univoca dei rapporti tra contesti ospitanti e nuovi abitanti: la città come contesto, come mostrano soprattutto gli studi antropologici, influenza le forme di espressione e di gestione delle diversità culturali (Foner, 2007). I tratti peculiari di specifici ambiti urbani o suburbani non possono essere trascurati, quando si cerca di comprendere le complesse dinamiche delle migrazioni e delle relazioni interetniche nelle società contemporanee (ibid.: 1018). Calata nei contesti locali, anche la questione dell’appartenenza, al “qui” o al “là”, a paesi e sistemi culturali lontani con cui si mantengono legami simbolici e affettivi o all’ambiente in cui si vive e in cui si costruisce la propria esperienza quotidiana, perde almeno in parte il suo carattere ideologico e astratto e si ridefinisce in termini più concreti e immediati (Hamaz, Vasta, 2009).

Nello stesso tempo, varie ricerche sul campo rintracciano nella dimensione quotidiana una miriade di interscambi, apprendimenti, ibridazioni, che fanno emergere fenomeni di mescolanza e commistione che vanno anche al di là della volontà e della stessa consapevolezza degli interessati. È vero che le disuguaglianze sociali possono tradursi in contrapposizioni culturali, e che i processi di segregazione urbana possono generare concentrazioni di popolazioni in cui la marginalità socio-economica si salda con la diversità etnica e religiosa. Tuttavia, anche in quartieri poveri, ad alta densità di famiglie e individui di origine immigrata, diverse ricerche mostrano che la diversità paventata o esibita, le identità culturali apparentemente incomunicanti, negli spazi della vita di ogni giorno lasciano trasparire molteplici punti di incontro e forme di convivenza pacifica. Wessendorf (2011), in una ricerca su un quartiere

multietnico della periferia londinese, ha parlato di una “diversità banalizzata” (*commonplace diversity*), e generalmente apprezzata dalla maggioranza dei residenti, grazie soprattutto all’interazione negli spazi pubblici e nelle attività associative. Queste forme di incontro più raramente si traducono in frequentazioni e relazioni più intense nella sfera privata: persone e famiglie di origine diversa conoscono poco del mondo degli altri. Ma questo non impedisce di convivere in modo pacifico, grazie alla diffusione di un’etica della mescolanza (*ethos of mixing*): l’aspettativa che negli spazi pubblici e associativi le persone si mescolino e interagiscano con gli altri partecipanti, qualunque sia il loro background culturale; tanto che nei luoghi di incontro e di socialità, si evita di domandare e approfondire quale sia la provenienza e l’eventuale appartenenza culturale degli altri partecipanti. A essere malvisti, secondo l’autrice, sono infatti soprattutto i gruppi che non intendono mescolarsi con gli altri: nel suo caso, ebrei ultraortodossi e giovani professionisti anglosassoni, arrivati nel quartiere al seguito di un incipiente processo di *gentrification*, dotati di livelli di istruzione, redditi e stili di vita diversi da quelli della maggioranza dei vecchi residenti.

Evitando la trappola convenzionale dell’attribuire ai nuovi arrivati un’identità etnica rigida, fissata una volta per tutte, la constatazione della superdiversità necessita poi di essere accompagnata dalla consapevolezza della pluralità di affiliazioni degli individui, ammettendo la possibilità di molteplici identificazioni e assi di differenziazione, nonché dal riconoscimento della coesistenza di coesione e separatezza, specialmente se si considera la stratificazione di status, diritti e benefici che abbiamo già ricordato. Per di più, alla luce dei legami transnazionali oggi più evidenti che nel passato, le popolazioni immigrate possono fare riferimento a diversi mondi sociali e istanze comunitarie nello stesso tempo (Ambrosini, 2007a).

La concezione essenzialista della cultura è una comoda scorciatoia per inquadrare e gestire la complessità delle relazioni sociali in contesti di superdiversità e transnazionalismo. Per gli uni “nel trattare con gli stranieri, essa aiuta a stereotipizzarli con la massima facilità e a fare previsioni di senso comune su come potrebbero pensare e poi come potrebbero agire” (Baumann, 2003: 90); per gli altri

il multiculturalismo della differenza, nella sua variante cattiva, priva i fenomeni culturali della loro flessibilità sociale, politica ed economica, li congela in tratti stabili, solitamente etnici, feticizzando così tutti i cosiddetti confini culturali (ibid.: 94).

Le famiglie sono un punto di snodo cruciale del rapporto dinamico tra salvaguardia delle differenze culturali, identificazioni minoritarie, interazioni quotidiane con attori e istituzioni della società ricevente, tendenze verso l’omologazione nei consumi, linguaggi, stili di vita. Specialmente la presenza di minori introduce una serie di sollecitazioni: spinge le famiglie a padroneg-

giare meglio la lingua della società ospitante, a interagire con le istituzioni scolastiche, a desiderare per i figli una migliore integrazione e possibilmente una promozione sociale. D'altro canto, suscita domande di trasmissione dell'identità culturale, accresce la percezione delle differenze, solleva nei confronti delle istituzioni pubbliche richieste di riconoscimento e tutela dei propri diritti. La tensione tra assimilazione e preservazione di elementi identitari che rimandano alle società di origine, le decisioni consapevoli sulle forme di compromesso accettabili, la miriade di adattamenti non sempre e del tutto consapevoli con cui nella pratica si organizza la vita quotidiana, sono aspetti cruciali dei percorsi di inserimento delle famiglie migranti nei nuovi contesti.

Vale probabilmente per parecchie famiglie migranti, a livello quotidiano e irriflesso, ciò che Baumann osserva per molti leader comunitari:

le stesse persone che spesso professano la teoria essenzialista della cultura useranno, in molte delle loro azioni quella processuale (ibid.: 97),

ossia una concezione flessibile, interattiva e costruzionista dei riferimenti e delle identificazioni culturali.

Molta della riflessione sociologica e antropologica contemporanea ha insistito sul fatto che:

differenze, identità e culture non sono date, ma prodotte in un'opera continua di mediazione, confronto, adeguamento e conflitto tra possibilità differenziate. Non esistono come realtà pure, separate, ma solo come processi intrinsecamente caratterizzati da contraddizione, instabilità, mutamento e miscelazione (Colombo, 2007: 22).

Di qui un'esaltazione dell'ibrido come valore o semplicemente come carattere inevitabile di ogni identità e cultura.

Ma anche questa posizione ha dei limiti, come osservano Colombo e Semi (2007). La differenza etnica e culturale, in quanto percepita e vissuta come reale dai diretti interessati, può diventare una risorsa per dare forma alla realtà sociale, conferendole senso e stabilità. E sarà tanto più efficace quanto più verrà sperimentata come legittima e condivisa. Da questa impostazione discende un'attenzione per la dimensione quotidiana del multiculturalismo, in cui risaltano tre elementi: le pratiche, il contesto, l'esperienza soggettiva. Salgono così alla ribalta le situazioni concrete, in cui individui e famiglie agiscono in base alla percezione e attribuzione di differenze culturali soggettivamente avvertite come significative. La stessa resistenza nei confronti dell'omologazione al contesto rientra tra le pratiche in cui la differenza culturale è utilizzata concretamente come risorsa. In questi processi, sia di avvicinamento, sia di presa di distanza, sia di combinazione di elementi apparentemente incoerenti, le famiglie sono protagoniste.

Un passaggio necessario per inquadrare i dati della ricerca riguarda il concetto di integrazione qui adottato, analizzato a partire dalle sue dimensioni

operative, situate sul territorio. Questo controverso concetto, nei termini di Penninx e Martiniello (2007) può essere visto come “il processo del divenire una parte accettata della società” (ibid.: 33). La definizione sottolinea, come molte altre, il carattere processuale dell’integrazione, invece di definirla in modo statico e normativo, come una condizione da raggiungere; in secondo luogo, rileva l’importanza dell’accettazione da parte della società ricevente, ma non specifica i requisiti necessari per ottenerla. Sotto questo profilo, malgrado molti malintesi, l’integrazione così come viene qui concepita, si distanzia dal vecchio assimilazionismo: non pone come obiettivo l’omologazione con la cultura maggioritaria, ammesso che questa possa essere definita in modo univoco e condiviso.

Questa precisazione può servire a dissipare una critica oggi frequente, soprattutto nell’ambito dell’educazione interculturale: quella che contrappone all’integrazione il concetto di interazione, considerato più paritario e dialogico. Gli elementi di debolezza di questo approccio, quando tende a contrapporre interazione e integrazione, riguardano anzitutto il concetto di interazione, che di per sé può anche evocare relazioni asimmetriche (di dominazione, discriminazione ecc.) o conflittuali (di scontro, contrapposizione ecc.) e va dunque qualificata per assumere significati positivi. L’interazione “buona” presuppone poi un minimo di integrazione per poter cominciare, a partire dal possesso di codici linguistici comuni che consentano di comunicare. Prolungandosi e rafforzandosi nel tempo, produce conoscenza, frequentazione, amicizia, ossia in definitiva integrazione sociale. Da ultimo, va rilevato che il nostro concetto di integrazione tiene conto della dimensione strutturale, ossia del benessere delle popolazioni immigrate, nonché del trattamento egualitario e delle opportunità di accesso a servizi, istituzioni, posizioni lavorative non solo marginali (cfr. Zincone, 2009). Se si parla di interazione, l’accento viene invece posto sulla dimensione comunicativa e culturale, trascurando gli aspetti strutturali. L’interazione positiva rientra dunque nel concetto di integrazione come processo, certamente lo qualifica, ma non lo sostituisce né tanto meno vi si contrappone.

6.2 I fattori che plasmano i percorsi familiari

Abbiamo finora parlato di famiglie migranti in termini piuttosto generali e omogenei. Ma nei fatti le famiglie sono diverse fra loro.

Almeno sei elementi differenziano le traiettorie familiari e introducono delle variabili influenti rispetto ai rapporti tra famiglie migranti e contesti riceventi. Il primo è quello già ricordato dello *status legale*: un passaporto dell’Unione europea conferisce diritti più consistenti e più certi, e nello stesso tempo almeno per un certo periodo può favorire fenomeni di pendolarismo con il paese di origine (cfr., per il caso rumeno, Cingolani, 2009); il possesso

della carta di soggiorno assicura un diritto di residenza relativamente stabile per tutta la famiglia, non più esposto alla precarietà dei rinnovi biennali. Il semplice permesso di soggiorno, in tempi di crisi economica, appare indebolito e revocabile. L'eventuale irregolarità di uno dei genitori accresce l'incertezza e compromette la progettualità.

Il secondo elemento è l'*abitazione*: stabilità o meno del titolo abitativo; qualità, dimensioni, comfort dell'abitazione; collocazione urbana, in quartieri disagiati o più pregiati, in prossimità di scuole e servizi oppure in posizioni mal servite e più scomode: sono tutte variabili che influenzano il rapporto delle famiglie con i contesti locali, le relazioni con il vicinato, il loro stesso senso di appartenenza al luogo in cui vivono.

Il terzo elemento sono *la composizione e la stabilità familiare*. I ricongiungimenti sono processi laboriosi, progressivi, non di rado incompleti (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2010). Non ricompongono necessariamente tutta la famiglia che viveva sotto lo stesso tetto nel paese di origine. E una volta avvenuti possono conoscere rotture e ripensamenti. La variabile di genere interseca queste dinamiche: come abbiamo notato nella ricerca citata, gli uomini di solito ricostituiscono famiglie di tipo tradizionale, in cui i coniugi tornano a vivere insieme con i loro figli. Per le donne primo migranti questo esito è meno scontato: non di rado sono ricongiunti soltanto i figli, abbastanza cresciuti per consentire alle madri di lavorare fuori casa.

Il quarto elemento è l'*occupazione dei genitori*. Particolarmente influente per i rapporti tra famiglia e società ricevente appare la posizione lavorativa della madre. Quando trova un lavoro retribuito, incrementa i rapporti con l'ambiente esterno, allaccia più facilmente nuove conoscenze, ha più occasioni di migliorare la conoscenza della lingua. È probabile che diventi in tal modo un tramite di maggiore integrazione per i figli e per la famiglia nel suo insieme. D'altronde, lavorare fuori casa senza aiuti domestici complica la gestione familiare e genera problemi di conciliazione tra compiti familiari e lavoro extradomestico, quando manca una sufficiente condivisione delle incombenze con il marito e una rete di sostegno.

Questo problema chiama in causa il quinto elemento: *la presenza e il grado di coesione della rete familiare allargata*. L'arrivo degli immigrati ha in genere a che fare con forme di richiamo e sostegno da parte di reti etniche che si sviluppano prevalentemente a partire da legami di consanguineità (Ambrosini, 2011). Nella vita quotidiana delle famiglie, tuttavia, la mancanza del sostegno della rete parentale è un problema molto avvertito, spesso confrontato con una vera o presunta mobilitazione solidaristica da parte della famiglia allargata nei paesi di origine. La fragilità delle reti di sostegno condiziona la partecipazione lavorativa, soprattutto delle madri, e si riflette nelle difficoltà a esercitare una supervisione educativa adeguata. Ma le implicazioni della questione vanno oltre. Reti etniche più coese sono spesso un punto di riferimento per mantenere viva e trasmettere l'identità culturale ancestrale, specialmente

quando danno vita a istituzioni proprie, in primo luogo religiose. Nello stesso tempo, possono essere viste come baluardi della separatezza e della contrapposizione con la società ricevente. Reti più labili sono generalmente meno ingombranti rispetto alla mescolanza con la società ricevente, ma anche meno capaci di offrire protezione e sostegno.

Infine, il sesto elemento consiste nel fatto che *le famiglie migranti si diversificano in funzione dei loro riferimenti, interessi, proiezioni transnazionali*. Questi possono essere recisi, possono ridursi a meri rimandi simbolici, possono essere richiamati in particolari momenti celebrativi, possono attestarsi sul piano dell'immaginario culturale, nutrendosi di consumi musicali, televisivi, informativi; oppure possono influenzare in modo più incisivo i progetti per il futuro, le pratiche educative, le frequentazioni sociali e i processi di identificazione di genitori e figli. Per queste ragioni, la fedeltà verso la patria ancestrale è un terreno di negoziazione, di tensione e a volte di conflitto tra le generazioni. Gli orientamenti transnazionali e le identificazioni minoritarie non passano indenni dalla generazione dei padri a quella dei figli, soprattutto quando questi crescono in un paese diverso e lontano. Attraversano profonde rielaborazioni, si trasformano e a volte deperiscono, oppure riemergono in forme simboliche e rivendicazioni identitarie talvolta sorprendenti.

6.3 Obiettivi e risultati della ricerca

Alla luce di queste considerazioni, la nostra ricerca si è proposta di analizzare se e come l'insediamento di famiglie immigrate, con la presenza di figli minorenni e inseriti nel sistema scolastico, produca un incremento delle relazioni con i contesti locali, favorisca l'instaurazione di rapporti con il vicinato e in modo particolare con famiglie italiane, stimoli l'accesso ad alcuni servizi sociali, promuova in definitiva processi quotidiani di integrazione sociale. Raccogliendo lo spunto di Foner (2007) sul rilievo della dimensione urbana per l'analisi di questi fenomeni, la ricerca è stata svolta in ambiti locali diversi. La parte quantitativa, basata su circa 400 questionari somministrati a uomini e donne con almeno un figlio residente con loro in Italia, è stata sviluppata in quattro contesti territoriali: per un terzo a Milano; per un quarto in medie città, da 50mila a 200mila abitanti (prevalentemente a Brescia); per il 14% in piccole città (da 20mila a 50mila abitanti); per un altro quarto, infine, in centri più piccoli.

L'approfondimento qualitativo è invece consistito in 37 interviste, somministrate a due gruppi di donne che si presumeva ponessero in atto degli stili diversi di rapporto tra dimensione familiare e società locale: madri dell'Europa orientale con un lavoro extradomestico e madri pakistane arrivate per ricongiungimento e casalinghe. Le interviste sono state effettuate in due quartieri multietnici di Milano (via Padova e Corvetto); due quartieri altrettanto com-

positi di una media città come Brescia (Carmine e San Polo); infine a Seregno, una città medio-piccola della provincia di Monza e Brianza.

Le domande di ricerca a cui la nostra indagine ha inteso rispondere erano essenzialmente quattro, e ruotavano intorno alle forme di integrazione tra famiglie migranti e contesti riceventi. La prima riguardava le dinamiche di insediamento e le pratiche abitative delle famiglie immigrate: come trovano casa, in che misura questa risponde ai loro bisogni, come vedono il contesto in cui sono venute a vivere.

La seconda domanda concerneva le forme di socialità: che rapporti hanno con i vicini di casa, quali scambi sviluppano con l'ambiente circostante, a chi fanno riferimento in caso di necessità, chi frequentano nel tempo libero.

La terza domanda chiamava in causa il ruolo centrale della moglie-madre e la sua posizione di cerniera tra l'ambito domestico e quello extradomestico. Ci siamo domandati in modo particolare quali dinamiche metteva in moto la partecipazione al lavoro extradomestico di donne immigrate con responsabilità genitoriali. Se si può immaginare che la partecipazione al mercato del lavoro sia per molte di loro un'opportunità di socializzazione, di migliore conoscenza della società italiana, a partire dalla lingua, d'altro canto le madri migranti vanno incontro a problemi di conciliazione tra lavoro e compiti familiari probabilmente ancora più acuti di quelli sperimentati da donne italiane di livello sociale comparabile: la debolezza della rete familiare e parentale ne è la ragione più evidente.

La quarta domanda di ricerca si riferiva, invece, alle dinamiche intrafamiliari e alle pratiche educative: dalla lingua parlata con i figli, al grado di adesione ad approcci educativi ritenuti appropriati al contesto italiano oppure conformi a norme e consuetudini riferite ai contesti di provenienza.

Accenniamo ora ai principali risultati della ricerca. Ci limiteremo qui agli aspetti emersi dall'indagine quantitativa, che ci consentono di offrire un panorama sintetico dei fenomeni analizzati. Sul rapporto tra insediamento familiare e pratiche abitative, la ricerca fornisce un quadro in cui si mescolano elementi positivi e altri più problematici. Come era prevedibile, l'80% degli intervistati afferma che è stato difficile trovare casa, anche se questo vale meno per gli immigrati dell'Europa orientale (65%) e molto di più per quanti provengono dall'Africa subsahariana (97%): un indizio di differente trattamento sul mercato abitativo, in relazione all'apparenza fisica e alla provenienza. Va però notato che il 28% degli intervistati è riuscito ad acquistare la casa in cui vive: pur con i noti fattori di ansietà derivanti dall'indebitamento, questo viene considerato un passo decisivo verso la sicurezza abitativa.

La presenza di figli conferma altresì la sua importanza come fattore di radicamento: i cambiamenti di abitazione diminuiscono nettamente, scendendo a una media di 0,1 all'anno (contro un valore di 0,2 per chi ha vissuto un periodo senza figli). Quanto alle dimensioni dell'abitazione rispetto alle esigenze

ze familiari, il 50% sperimenta una situazione di affollamento (da 0,5 a 1 stanza per ogni componente della famiglia), mentre per il 9,7% si deve parlare di sovraffollamento (meno di 0,5 stanze a testa). Un risultato piuttosto sorprendente riguarda il fatto che nel corso della permanenza in Italia la situazione mediamente non migliora, sebbene si debba tenere conto della crescita delle dimensioni del nucleo familiare.

Un altro risultato inatteso riguarda il rapporto tra reddito e condizioni abitative: non è tanto un aumento degli introiti a generare miglioramenti, quanto piuttosto altri fattori, come la migliore conoscenza del mercato abitativo o, per alcuni, l'accesso all'edilizia sociale. Le spese per la casa assorbono comunque buona parte del reddito familiare: il 42% fino a due figli, il 52% per chi ne ha tre o più.

Per quanto riguarda la socialità, e in modo particolare le persone che gli intervistati frequentano nel tempo libero, i risultati propongono un quadro articolato, su cui incidono genere, provenienza, posizione nel percorso migratorio. Nel complesso, parenti e amici stranieri sono citati al primo posto da più della metà degli intervistati. Più di un terzo tuttavia frequenta soprattutto ambienti misti, formati da italiani e stranieri. Gli uomini fanno più riferimento alle reti etniche delle donne. Queste a loro volta si differenziano profondamente tra primo migranti e ricongiunte: le seconde sono molto più inclini a una socialità etnica delle prime (63% contro 39%), che sono il gruppo più propenso verso una socialità mista o composta da italiani (61% contro una media del 46% per l'intero campione). Quanto alle provenienze, europei orientali e latinoamericani appaiono più orientati verso circuiti amicali che comprendono anche italiani, mentre asiatici e nordafricani sono più inseriti in reti etniche.

Interrogati su aspetti concreti della vita quotidiana, circa un terzo degli intervistati dichiara di scambiare visite a casa con i vicini italiani, mentre soltanto un decimo esce a pranzo o a cena con loro: gli scambi, si può arguire, crescono, ma più negli spazi privati della casa che in luoghi e occasioni pubbliche. La frequentazione di luoghi del tempo libero che comportano dei costi (ristoranti, cinema, teatri) ha tuttavia una prevedibile correlazione con il reddito: molti immigrati non circolano in vari ambiti dedicati alla socialità e all'intrattenimento semplicemente perché non possono permetterselo.

La mappa dei riferimenti in caso di necessità è a sua volta composita. In assoluto, per le necessità che richiedono un alto livello di fiducia (lasciare le chiavi di casa, chiedere un prestito, affidare i figli...) il primo punto di riferimento sono i parenti. Per le necessità secondarie (lavoro, burocrazia, scuola), prevalgono nettamente gli amici connazionali. Nel complesso però, considerando nell'insieme le diverse variabili, il profilo più diffuso può essere definito "amicale misto", giacché entrano in gioco anche amici italiani.

Un aspetto cruciale dei processi di integrazione familiare riguarda i rapporti con il mercato del lavoro. In generale, in quasi metà del campione (45%)

entrambi i genitori lavorano. I valori salgono sensibilmente quando si tratta delle famiglie provenienti dall'area euro-orientale e balcanica (54%), mentre scendono nella componente nordafricana (21%). Anche qui però il fatto che in più di una coppia su cinque anche la madre-moglie lavori fuori casa indica che si verificano tendenze divergenti rispetto alle idee correnti. Nella componente latinoamericana troviamo invece i casi più numerosi di madri lavoratrici sole (23%), oltre a un 4% di madri sole e senza lavoro.

Le differenze nella partecipazione al lavoro si riflettono nel ricorso ai servizi, nella gestione delle responsabilità educative, nella divisione del lavoro domestico e nelle forme di socialità. Nel caso in cui entrambi i genitori siano occupati, aumenta il ricorso ai servizi, soprattutto per la prima infanzia; i mariti sono più coinvolti nella vita scolastica, nella gestione domestica, nei compiti di accudimento. Le mogli hanno invece accesso a reti sociali più diversificate, a cui concorrono il lavoro, gli incontri con altri genitori, insegnanti e operatori in occasione delle attività dei figli, le relazioni familiari.

Le famiglie in cui le madri non svolgono occupazioni extradomestiche conoscono maggiori ristrettezze economiche, che si traducono in un minore accesso ai servizi, come quelli per il tempo libero dei figli. Le madri si trovano gravate di maggiori oneri di cura, che a loro volta frenano l'accesso al mercato del lavoro e l'apprendimento della lingua italiana. Hanno però maggiore tempo da dedicare alle relazioni sociali, legate soprattutto alle attività dei figli, benché di solito limitate al gruppo etnico-linguistico di appartenenza. I mariti in questo caso tendono a delegare maggiormente compiti domestici e responsabilità educative, ma non mancano casi in cui le competenze sviluppate nel periodo della separazione si traducono in una maggiore compartecipazione alla vita domestica rispetto ai modelli tradizionali.

Le madri sole sono ovviamente le più svantaggiate, in termini economici e di conciliazione tra lavoro e responsabilità genitoriali. Le loro reti di sostegno sono più ridotte e frammentarie, le strategie di conciliazione precarie, il tempo libero ridotto al minimo.

Consideriamo ora qualche risultato relativo alle concezioni e pratiche educative. Anzitutto, all'incirca tre famiglie su quattro consentono/incoraggiano la partecipazione dei figli a luoghi educativi extrascolastici, con una media di 1,38 ambiti per figlio. L'essere nati in Italia anziché ricongiunti favorisce la partecipazione, con uno scarto di circa 10 punti percentuali: si può presumere che competenze linguistiche e socializzazione precoce incidano positivamente. Un dettaglio risulta interessante: il 39% dei figli frequenta luoghi religiosi, molto probabilmente soprattutto oratori cattolici, con un rapporto molto labile con la confessione religiosa di appartenenza; per i ragazzi nati in Italia, il valore sale al 48%, rivelando una consapevolezza delle opportunità di svago e socializzazione che questi ambienti possono offrire in modo gratuito, indipendentemente dall'educazione religiosa.

La nascita in Italia ha ripercussioni prevedibili anche sugli usi linguistici: è più probabile che i genitori parlino con i figli solo in italiano (15%), o in più lingue (40%), e meno frequente che comunichino nella lingua del paese di origine (45%, contro 62% per i figli ricongiunti). Incide però su questo punto la posizione delle madri nel ciclo migratorio familiare: le madri ricongiunte per due terzi circa parlano con i figli nella lingua ascritta, mentre tra le primo migranti il valore scende sotto il 50%. Queste differenze si collegano a loro volta con le provenienze: le componenti nazionali che seguono prevalentemente percorsi migratori tradizionali (Asia, Nord Africa), in cui le mogli-madri arrivano dopo i mariti, in casa parlano maggiormente la lingua ancestrale. Viceversa, se sono più frequenti le donne primo migranti, aumentano il plurilinguismo e l'uso dell'italiano.

Nella vita quotidiana, la maggiore esposizione dei figli all'influenza della società ospitante si fa sentire in svariati ambiti: l'interesse per ciò che accade nei paesi di origine, la visione di film o programmi televisivi, l'ascolto di musica tipica, sono gli aspetti che maggiormente distinguono genitori e figli, con differenze che superano i trenta punti percentuali. Viceversa l'alimentazione registra maggiori convergenze: resta vero che i figli apprezzano di più il cibo italiano e meno quello tipico, ma le differenze non sono altrettanto pronunciate.

Un punto nevralgico come l'abbigliamento sembra assumere invece una spiccata connotazione di genere, giacché la principale linea di distinzione non contrappone genitori e figli, ma piuttosto uomini e donne: sono il 38% delle madri e il 23% delle figlie a dichiarare di utilizzare capi di vestiario, accessori e acconciature tipici dei contesti di origine, molto più delle loro controparti maschili (rispettivamente 24% e 12%).

Emerge poi nuovamente una significativa differenza in base alle provenienze: le maggiori distanze tra genitori e figli contraddistinguono le famiglie asiatiche e nordafricane. Qui i genitori appaiono più legati ai contesti di origine e alle tradizioni culturali importate, mentre i figli mediante i processi di socializzazione si avvicinano a preferenze e interessi dei coetanei italiani.

6.4 Integrarsi giorno per giorno: come le famiglie entrano in relazione con il territorio

Anche la Lombardia è entrata a pieno titolo nell'epoca della *superdiversity*, e questo cambiamento è avvenuto in un modo particolarmente rapido e tumultuoso, in confronto con i ritmi di incremento della popolazione immigrata sperimentati nei paesi dell'Europa settentrionale e centrale.

Le famiglie migranti e i processi di ricongiungimento si collocano al centro di questa visibile trasformazione del paesaggio sociale, dando luogo a una marcata ambivalenza: sono per certi aspetti la manifestazione più visibile dell'avvento di una società multiethnica, in cui popolazioni di origine diversa si

trovano a vivere insieme, negli stessi spazi urbani; per altri aspetti, le dinamiche familiari tendono a moltiplicare i contatti tra immigrati, servizi, attori sociali locali, abitanti autoctoni, riducendo le distanze sociali, producendo interessi comuni e sviluppando pratiche sociali condivise. La scolarizzazione dei minori e la loro partecipazione ad attività extrascolastiche sono probabilmente i fattori che maggiormente spingono in tale direzione.

La nostra ricerca ha confermato anzitutto che la vita familiare favorisce il radicamento sul territorio e la stabilità residenziale. Il problema abitativo è stato per vent'anni un serio ostacolo all'integrazione degli immigrati, forse il maggiore in un contesto come quello lombardo. Ora permangono difficoltà, sia sul piano dei costi, sia in relazione a diffusi fenomeni di affollamento, sia nel confronto con l'abitazione lasciata nel paese di origine, ma la maggioranza delle famiglie appaiono moderatamente soddisfatte della sistemazione raggiunta.

La presenza dei figli, come previsto, contribuisce all'incremento dei rapporti con l'esterno: non solo con la scuola, ma anche con servizi e istituzioni extrascolastiche e con famiglie italiane, oltre che connazionali. Un dato degno di nota è l'elevata partecipazione dei minori di origine immigrata ad attività extrascolastiche, dai gruppi sportivi agli oratori, in cui la mescolanza è la regola. Si può osservare in proposito che la condizione biografica (famiglie con minori a contatto con coetanei italiani) sembra influire più di appartenenze ascritte e reminescenze culturali: come le famiglie italiane, anche le famiglie immigrate si mostrano interessate a far partecipare i figli ad ambienti e attività socializzanti, in ambienti misti, al di fuori dell'orario scolastico. Un altro dato significativo è la buona frequenza dell'uso di più lingue nei rapporti tra genitori e figli, soprattutto quando questi ultimi sono nati in Italia. Si può arguire che molti genitori, per scelta o per necessità, continuano a praticare la lingua originaria, ma nello stesso tempo i figli li sollecitano a comunicare in italiano. Sono un tramite di acculturazione dell'intera famiglia.

Nelle relazioni con l'ambiente locale, la dimensione familiare entra in rapporto con altre variabili influenti. Tra queste, spicca la posizione della moglie-madre nel percorso migratorio e nel mercato del lavoro. Nel caso delle madri sole la partecipazione al lavoro è una necessità stringente, e nella maggior parte dei casi entra in tensione con le responsabilità genitoriali. Negli altri casi, la partecipazione al lavoro solleva problemi di conciliazione, ma nello stesso tempo aumenta le relazioni con l'ambiente e con la popolazione nativa. Le madri che lavorano padroneggiano meglio l'italiano, lo usano di più anche con i figli, sviluppano una maggiore varietà di frequentazioni sociali. Le madri casalinghe hanno più tempo per seguire i figli, ma praticano meno l'italiano e più spesso rimangono all'interno di circuiti sociali coetnici.

Le provenienze hanno a che fare con questa diversificazione delle forme di socialità. Le famiglie provenienti dal Nord Africa e dall'Asia si conformano molto spesso al modello tradizionale: uomini primo migranti e occupati; famiglie stabili; donne arrivate per ricongiungimento, poco inserite nel mercato

del lavoro. Le famiglie dell'Europa orientale e dell'America latina mostrano un profilo più frastagliato: si trovano donne primo migranti, donne ricongiunte, madri sole, soprattutto nel secondo gruppo. Nel complesso, in queste componenti la partecipazione al lavoro è più estesa, ed entra in circuiti di mutuo rafforzamento con le relazioni con la società locale: il lavoro favorisce la socializzazione, l'accesso ai servizi e l'apprendimento dell'italiano, ma è anche favorito dalla padronanza della lingua e da frequentazioni più varie.

Da questi risultati si potrebbero trarre conclusioni che enfatizzano le differenze culturali importate dalle società di origine come principale fattore esplicativo delle pratiche di socialità sviluppate dalle famiglie immigrate. Se si considerano però nel loro complesso le variabili che intervengono, la spiegazione diventa più articolata. Le diversità culturali contano, e come abbiamo visto possono essere assunte come risorse, ma anche la posizione nel ciclo migratorio familiare, la partecipazione al lavoro extradomestico, l'età dei figli, la presenza e l'occupazione dei mariti, rivestono ruoli importanti. Se si pensa che da paesi come il Marocco migliaia di donne partono sole per andare a lavorare nei paesi del Golfo, come collaboratrici familiari, infermiere, parrucchiere, cameriere in alberghi e ristoranti e altro ancora (Khachani, 2008), si potrebbero assumere maggiori cautele nei confronti di spiegazioni schematiche che fanno discendere da una supposta cultura di appartenenza tutta una serie di conseguenze relative ai processi di integrazione delle famiglie. Dovremmo invece domandarci come mai da certi paesi l'immigrazione verso l'Italia e l'Europa segue percorsi più tradizionali, mentre da altri paesi tende a smarcarsi dalle forme prevalenti di organizzazione familiare, e persino a sovvertirle. Si delineano così forme e processi diversi di integrazione delle famiglie nelle città lombarde: alcuni più orientati al modello consolidato dell'assimilazione; altri, per scelta, per vincoli esterni, per condizionamenti strutturali, per una mescolanza di cause, più sensibili alle istanze di identificazione minoritaria e al mantenimento di differenze culturali rispetto alla società ospitante. Anche in questi casi, tuttavia, la crescita dei figli è un fattore dinamico che mette in movimento le relazioni con il contesto e potrà produrre esiti ancora imprevedibili.

Cerchiamo ora di collocare i risultati della ricerca in uno scenario più ampio. Possiamo anzitutto ribadire che l'indagine ha corroborato l'assunto iniziale: vivere in un contesto familiare favorisce la stabilità sul territorio e lo sviluppo delle relazioni con l'ambiente esterno, sia con le istituzioni e i servizi pubblici sia nella sfera micro-sociale. La presenza e la scolarizzazione dei figli, in modo particolare, sollecita all'apertura e all'inserimento sociale.

Che l'integrazione sia un processo articolato, che avviene in diversi ambiti e sfere sociali, è un dato noto da un'ampia letteratura (cfr. Ambrosini, 2007b; 2008). La ricerca svolta ha consentito di approfondirne alcuni snodi decisivi: la dimensione abitativa e il rapporto con il contesto locale; le reti di sostegno e

le forme di socialità; il legame tra partecipazione al lavoro, vita familiare, consumi e pratiche sociali; il rapporto quadrangolare tra genitori, figli, società ricevente, luoghi di origine.

Possiamo notare che anche la Lombardia è ormai attraversata da forme molteplici e intrecciate di “superdiversità”: non solo quanto a provenienze, lingue, religioni, status legali, ma per gli elementi di complessità che l’immigrazione familiare, nelle sue varie forme, porta con sé. La varietà delle forme familiari comporta una pluralità di percorsi di integrazione: più vicini allo schema assimilativo classico quelli delle famiglie dell’Europa orientale, specialmente quando le mogli-madri partecipano al mercato del lavoro extradomestico; più inclini a una socialità etnica e al mantenimento di riferimenti culturali alle società di origine quelli delle famiglie nordafricane e pakistane; più fragili e faticosi, per motivi strutturali più che culturali, quelli delle famiglie monogenitoriali; volti alla ricerca di nuovi equilibri, tra negoziazioni delle appartenenze e inserimento nel contesto maggioritario, quelli delle famiglie miste.

Nello stesso tempo, anche in Lombardia si intravedono le tracce dello sviluppo dal basso di un’etica della mescolanza, riprendendo il termine di Wessendorf (2011): nella pratica quotidiana, si verificano più scambi, aperture, forme di mutuo aiuto, di quanto non si sarebbe potuto immaginare *a priori*. In quartieri popolari ormai multietnici, quelli di cui le cronache parlano quando accadono fatti deplorabili o quando i cittadini si lamentano dell’eccesso di diversità con cui devono convivere, i nuovi vicini, visti dappresso, fanno meno paura di come sono rappresentati dal discorso pubblico prevalente.

L’Immigrato con la maiuscola, figura fantasmatica e minacciosa, si trasforma nella famiglia immigrata con nomi e volti precisi: il livello di ansietà si abbassa, e possono nascere frequentazioni, conoscenze, legami. Un caso emblematico è quello degli anziani del caseggiato, proprio quei soggetti che nelle indagini di opinione risultano i più timorosi nei confronti della formazione di città multietniche: diventano non di rado una sorta di nonni sostitutivi di minori stranieri che hanno bisogno di aiuto per i compiti o di compagnia quando i genitori lavorano.

Diversamente dalla ricerca di Wessendorf, la mescolanza non avviene soltanto negli spazi pubblici, ma sembra farsi strada anche all’interno dei condomini e nelle occasioni in cui gli spazi domestici si aprono a forme di scambio sociale. Da questo punto di vista, la nostra ricerca sembra confermare quanto si osserva in altri ambiti, primo fra tutti il comportamento delle famiglie italiane come datrici di lavoro: la diffidenza di principio non di rado si traduce in apertura di fatto. Magari selettiva e condizionata, ma pur sempre diversa dall’ostilità e dalla chiusura. Riferita a persone concrete, conosciute nella loro individualità, riscattate quindi dagli stereotipi collettivizzanti².

² Circa gli atteggiamenti prevalenti nei confronti degli immigrati, cfr. Valtolina 2010b; 2010c.

Qualche riflessione, infine, investe la sfera delle politiche. Un primo dilemma si presenta in modo abbastanza nitido: l'immigrazione degli adulti soli è più conveniente sotto il profilo economico, ma foriera di marginalità a livello sociale. L'immigrazione familiare comporta dei costi economici, ma anche dei vantaggi sociali. Vanno però aggiunti due corollari. Il primo: i ricongiungimenti familiari in ogni caso avvengono, e sotto regimi democratici possono eventualmente essere frenati, ma non proibiti. Se non sono autorizzati legalmente, è molto probabile che avvengano comunque, in forme opache ed eventualmente irregolari. Come ai tempi dell'emigrazione italiana verso la Svizzera, quando i bambini venivano tenuti nascosti. E in ogni caso anche i minori ricongiunti illegalmente avrebbero diritto all'istruzione. Il secondo corollario: pur tenendo conto dei maggiori costi sociali dell'immigrazione familiare, il rapporto tra versamenti contributivi e fiscali degli immigrati e prelievi sotto forma di servizi e sussidi rimane positivo (Caritas, Migrantes, 2010). Si tratta pur sempre di una popolazione mediamente giovane, che grava in minima parte sul sistema pensionistico a cui regolarmente contribuisce. In tempi di crisi, quando è più facile la tentazione di individuare gli immigrati come capri espiatori delle difficoltà del sistema di welfare, il punto va ribadito. Senza gli immigrati e il loro lavoro, il welfare italiano sarebbe più povero.

Un secondo spunto riguarda la coesione sociale e le periferie urbane, in cui di fatto la maggior parte delle famiglie immigrate trovano casa, a fianco di famiglie italiane di condizione popolare. Qui si gioca in questi anni una partita silenziosa quanto decisiva: costruire le condizioni per una convivenza pacifica e un'integrazione reciproca, oppure subire un'involuzione verso la ghettizzazione, sulla scia dei quartieri segregati francesi o britannici. Gli abitanti, italiani e stranieri, consapevoli o meno, sono i protagonisti della sfida, con i loro comportamenti quotidiani, le interazioni vicendevoli, le rappresentazioni con cui danno un senso alle situazioni che vivono.

Non sono tempi favorevoli per maggiori investimenti sociali, ma una politica lungimirante ha comunque il dovere di compiere delle scelte: può speculare sulle paure e declinare la domanda di sicurezza in termini di ordine pubblico. Oppure può favorire una sinergia di risorse diverse, da quelle derivanti da progetti europei, a quelle delle fondazioni disposte a finanziare progetti sociali, a quelle dell'associazionismo e del volontariato operante sul territorio, senza dimenticare l'associazionismo degli immigrati. Per incrementare la conoscenza reciproca, il mutuo aiuto, lo scambio sociale, può bastare poco. Esperienze come le banche del tempo lo dimostrano. Alcune istituzioni diffuse sul territorio, come le scuole, le associazioni sportive, le parrocchie, possono costituire i nodi delle reti sociali da rafforzare. Interessi comuni possono favorire l'incontro e la collaborazione: primi fra tutti quelli derivanti dalla comune condizione biografica, per esempio l'essere genitori di bimbi piccoli. Uscire dalla categoria collettiva degli immigrati stranieri, per essere inquadra-

secondo criteri più flessibili, come genitori, vicini di casa, compagni di gioco, è un passo silenzioso ma importante sulla via dell'integrazione.

Forme già sperimentate in qualche contesto, come i patti e i contratti di quartiere, in cui le istituzioni pubbliche si incontrano con le forze sociali, le associazioni, i comitati di abitanti, per ascoltare le domande del territorio, individuare i problemi, raccogliere indicazioni e suggerimenti, possono suggerire forme condivise di definizione delle politiche locali. Anche le famiglie immigrate qui possono diventare attori a pieno titolo, partecipanti consapevoli di forme di cittadinanza attiva e sostanziale, anziché destinatarie di interventi esterni, benevoli o ostili, rispetto ai quali non hanno voce né capacità di parola.